

Alice Bellagamba

Passando per Milano.

Kebba Suwareh, immigrato dal Gambia,
e le conseguenze dell'illegalità¹

“Chiamo mia madre e mi racconta che è assalita dalla nostalgia quando, nel cortile di casa, comincia a pensare a me invece che partecipare alla conversazione comune. Il cibo non ha gusto; le piccole gioie quotidiane hanno perso significato. Cerco di confortarla, e consolare me stesso, ripetendo che non pensavo sarebbe finita così, nove anni lontano, senza poterla vedere. Le ripeto che bisogna avere pazienza, i documenti arriveranno”.

Conversazione con Kebba Suwareh, Giugno 2011.

Il centro d'accoglienza Naga-Har, l'abitazione del cugino, le carceri di San Vittore e di Bollate sono alcuni dei luoghi tra il 2005 e il 2007 attraversati da Kebba Suwareh - richiedente asilo originario del Gambia (un piccolo paese dell'Africa Occidentale affacciato sull'Oceano Atlantico e circondato su tre lati dal Senegal) - mentre aspettava che la sua domanda d'asilo politico fosse valutata dalla commissione territoriale di Milano.

Nella primavera 2007, con il decreto d'espulsione in mano e pochi effetti personali, Kebba lasciava l'Italia alla volta della Spagna e del Portogallo per spostarsi in Svizzera dove risiede ancora privo di documenti. Questo saggio ricostruisce la sua traiettoria entro i confini dell'Europa (include alcune osservazioni sul posto delle migrazioni nella storia del Gambia) e si interroga sul modo in cui le persone come Kebba reagiscono alle politiche d'esclusione che, trasformandoli in immigrati “illegali”, li costringono ad abitare gli interstizi della nostra quotidianità senza poter contemplare né la possibilità di stabilizzare la propria permanenza né quella di rientrare in patria.

1. Questo articolo nasce dalle ricerche sulle migrazione condotte dal 2006 insieme a Barbara Pinelli e altri giovani studiosi presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione 'Riccardo Massa' dell'Università di Milano-Bicocca ed è stato scritto nell'ambito di una EURIAS fellowship al Wissenschaftskolleg zu Berlin, che qui ringrazio per la generosa ospitalità.

Passing through Milan. Kebba Suwareh, immigrant from The Gambia, and the consequences of illegality

The Naga-Har reception centre for asylum seekers, his cousin's home, the penitentiaries of San Vittore and Bollate, are some of the places touched by Kebba Suwareh – a refugee from The Gambia, a small country in West Africa encapsulated between Atlantic Ocean and Senegal – in Milan, while he was waiting for a response from the governmental commission judging on his asylum application.

Once this was rejected, in spring 2007, he left for Spain and Portugal and hence moved to Switzerland, where he still resides without documents. This article reconstructs his trajectory within European borders (including a few notes on the role of migration in gambian history) and explores the ways people like Kebba react to the policies of exclusion that, by turning them into “illegal” migrants, force them on to the margins of society, with no prospect either to return home or stabilize their stay in Europe.

È un pomeriggio di giugno 2006 presso la sede del Naga-Har di Milano, il centro d'assistenza volontaria che si occupa di richiedenti asilo e rifugiati in città.² C'è una partita dei mondiali di calcio. Molti frequentatori del centro sono all'interno, seduti davanti allo schermo di un televisore. In una piccola stanza sul retro, due volontari prestano la loro opera. Lungo il muro, uno scaffale contiene i faldoni dove è conservata la documentazione delle persone rivoltesi al Naga-Har per districarsi tra le procedure burocratiche che governano la concessione dell'asilo e l'accesso alle reti dell'assistenza pubblica e privata italiana. Il Gambia è un piccolo paese dell'Africa occidentale, che conta secondo l'ultimo censimento più di un milione e settecentomila abitanti; eppure, nell'archivio del Naga-Har occupa una posizione importante. Nel 2006, il centro aveva raccolto più di cento storie d'asilo gambiane. Quella di Kebba Suwareh,³ che illustrerò nelle prossime pagine, è una di queste.

Quel giorno Kebba era all'esterno, insieme a tre connazionali; parlavano Mandinka, la loro lingua madre. Due avevano ottenuto i documenti come rifugiati; altri due – e uno era Kebba – erano in attesa di vedere la risposta che la Commissione Territoriale di Milano⁴ avrebbe dato al loro appello. In prima istanza, la loro richiesta era stata rifiutata.

2. Per una descrizione delle attività si rimanda al sito <http://www.naga.it/index.php/centro-har.html>; sulla situazione di richiedenti asilo e rifugiati a Milano nel periodo in cui Kebba Suwareh era in città si veda Van Aken (2008). Il volume è il risultato di una ricerca coordinata da Mauro Van Aken e da me diretta nella città di Milano sulla condizione di richiedenti asilo e rifugiati. La ricerca è stata finanziata dall'Assessorato alla Partecipazione della Provincia di Milano, e ha coinvolto in qualità di ricercatori Matteo Armelloni, Luca Ciabbari, Lorenzo D'Angelo, Barbara Pinelli.

3. Kebba Suwareh è uno pseudonimo; non ho modificato i nomi delle località menzionate nell'articolo, né quello delle organizzazioni e delle persone con cui Kebba è entrato in contatto.

4. Le Commissioni Territoriali hanno sostituito la precedente e unica Commissione per l'Asilo con sede a Roma in seguito al Regolamento di attuazione (D.P.R. 202/2004) della legge 189/2002 ed entrato in vigore il 21 aprile 2005. Il regolamento stabiliva sette Commissioni Territoriali sparse sul territorio nazionale (fra cui Milano). Attualmente, le Commissioni sono diventate dieci, con il decreto legislativo 25/2008 e con il relativo decreto ministeriale di attuazione del 6 marzo 2008.

Nei mesi successivi, Kebba ed io ci incontrammo e sentimmo per telefono numerose volte. Nell'autunno, partii per il Gambia – dove dal 1992 conduco ricerche storiche ed etnografiche. Dopo avere promesso che mi avrebbe dato il numero telefonico della sorella che viveva nella capitale, Kebba scomparve improvvisamente. Solo nella primavera 2007, grazie alla telefonata di una volontaria, appresi che nel giro di qualche settimana sarebbe stato rilasciato dopo nove mesi di reclusione nel carcere di Bollate, una struttura detentiva collocata in prossimità di Milano e nota per il suo impegno a favore della riabilitazione dei detenuti. Scontata la pena, Kebba ricevette il decreto di espulsione, entrando a pieno titolo nei ranghi dei migranti “illegali” in un periodo in cui l’atteggiamento dell’Italia e dell’Unione Europea nei confronti dell’immigrazione non documentata diventava più intransigente, e le misure di controllo sui migranti – anche attraverso l’uso di tecnologie digitali e sistemi informatizzati di condivisione dei dati tra i diversi paesi europei – più strette (Delany 2006; Broeders 2007; Zircone 2009; Broeders 2011).

Questo saggio ricostruisce il percorso di Kebba, usando come fonti le conversazioni che negli anni abbiamo avuto (a parte il periodo in carcere, ci sentiamo regolarmente dal 2006), la ricerca che ho continuato a svolgere in Gambia e gli incontri con i membri della sua famiglia che ho conosciuto quando ero nel paese. Negli ultimi anni, si è sviluppato un dibattito accademico e pubblico importante sugli effetti che le restrizioni europee all’immigrazione hanno avuto sui paesi della fascia sahariana e saheliana e, più in generale, sui flussi migratori dall’Africa verso l’Europa (Bakewell e De Haas 2007). Si è guardato alle tecnologie e ai programmi di collaborazione internazionale usati per controllare il flusso di migranti attraverso il Mediterraneo, si sono commentati gli accordi bilaterali stipulati tra gli stati dell’Unione e stati africani e si è discusso del ruolo che tra i primi anni 2000 e la fine del regime nel 2011 è stato rivestito dalla Libia di Gheddafi nei processi di esternalizzazione della frontiera europea (Rodier 2009). La posizione di paesi come Marocco e Capo Verde, che da terra d’emigrazione si sono trasformati in frontiera di contenimento rispetto alle migrazioni dall’Africa sub-sahariana, ha attirato l’attenzione degli studiosi (Marcelino e Farahi 2011). In maniera sempre più sistematica, la ricerca si è concentrata sull’impatto di queste trasformazioni d’ordine geopolitico sui paesi d’origine dei migranti (Riccio e Lagomarsino 2010; Ciabbari 2011; Melly 2011).

Il mio obiettivo è invece illustrare come le politiche europee d’immigrazione condizionino le traiettorie individuali di chi ha compiuto con successo il primo passo di superare i confini esterni dell’Unione Europea. Come la maggior parte di coloro che sono riusciti a entrare, Kebba presentò richiesta di asilo, una delle poche strade che ancora offriva qualche opportunità di regolarizzazione. La sua vicenda getta luce non sulla prima permanenza, cioè il periodo in cui la persona attende la risposta dello stato europeo dove ha presentato la domanda, ma sulla fase successiva, quando negato lo status di rifugiato, l’immigrato diviene un “illegale” sempre a rischio di incarceramento e deportazione. Questa eventualità è alta in alcuni nei paesi nord-europei, fra cui Olanda, Germania e anche la Svizzera, dove Kebba risiede dal 2009. Nel periodo che trascorse in Italia, dal 2005 al 2007, anche il nostro

paese stava prendendo quella direzione, e la giunta di destra che governava Milano, oltre agli sgomberi dei campi rom, aveva fatto diverse azioni mirate a spaventare i migranti senza documenti che gravitavano in città, fra cui quella di fermare i mezzi pubblici e ispezionare i documenti degli utenti.

Spetta all'analisi antropologica problematizzare storicamente la nozione di illegalità, come sottolinea Nicholas De Genova (2002, 424). Non si è naturalmente "illegali" ma si diventa tali entro una cornice giuridica specifica e nella prassi d'applicazione delle leggi che regolano l'immigrazione, anch'esse prodotte di congiunture storiche particolari. Nel caso europeo, le dimensioni che si sovrappongono sono tre: le politiche sovra-nazionali, che negli ultimi vent'anni hanno mirato a uniformare le legislazioni nazionali in materia d'immigrazione e asilo europeo, e creato banche dati e procedure di collaborazione fra gli stati membri; le legislazioni nazionali, che rispondono oltre che alle sollecitazioni dell'Unione anche a dibattiti interni agli stati membri, e a una generale tendenza a trasformare lo straniero in capro espiatorio di problemi economici e sociali che hanno le loro radici altrove; infine c'è la dimensione transnazionale – nel senso di legami e relazioni che aggirano e sfidano i confini degli stati nazionali – e che sono generate dalle pratiche di persone come Kebba. Illustrando la sua vicenda, toccherò i seguenti temi: le ragioni della partenza, il passaggio per Milano (e dunque per l'Italia, che è stata un luogo di transito) e il tipo di esistenza che Kebba è riuscito a condurre dopo che sono falliti i suoi tentativi di regolarizzazione.

Perché partire

Solo una conoscenza accurata dei contesti d'origine – del tipo prodotto dall'antropologia e dalla storiografia africanistica – consente di collocare le esperienze individuali di migrazione dall'Africa verso l'Europa in un più ampio scenario sociale e culturale, restituendone articolazioni e complessità (Bellagamba 2011, 24). Persone come Kebba arrivano da regioni con una lunga storia migratoria; perseguono obiettivi di realizzazione sociale e personale, la cui portata sociale e culturale trascende le singole aspirazioni individuali. Capire le ragioni della partenza impone di considerare la stratificazione delle esperienze migratorie e le tracce che hanno lasciato nel contesto d'origine dei migranti (Van Nieuwenhuyze 2009). Sarebbe in altre parole ingenuo guardare alle migrazioni recenti dall'Africa verso l'Europa senza introdurre una prospettiva storica di ampio respiro (Schmitz 2008; Timera 2009). Il secondo elemento è la congiuntura. Nella storia di un paese, alcune fasi più di altre motivano la decisione di partire. Infine è necessario considerare la motivazione personale, così come spiegata dalle persone quando a posteriori ricostruiscono il loro percorso. Per ragioni analitiche, ho separato la descrizione in due sezioni, una dedicata al contesto d'origine di Kebba, e l'altra alla congiuntura storica e alle motivazioni che l'hanno portato ad emigrare. Nella vita reale, come mostrerò, questi tre piani si richiamano e sostengono reciprocamente, fino a far precipitare nella persona la decisione di partire.

Badibu e la migrazione

Bani, un villaggio rurale sulla sponda settentrionale del fiume Gambia, in una regione chiamata Badibu, è il luogo in cui Kebba è nato. La gente di Badibu – è una delle prime cose che s'imparano in Gambia – emigra da molto tempo, almeno dai primi decenni del Novecento, se si vuole restringere l'analisi al periodo coloniale, e anche nell'epoca precedente, la mobilità geografica rivestiva un ruolo cruciale nell'economia, nell'organizzazione politica e nella vita sociale di questa parte dell'Africa Occidentale. “È un badibunka” equivale a dire che la persona ha coraggio, determinazione, spirito imprenditoriale e che difficilmente si farà scoraggiare da circostanze negative. Quando a fine Ottocento i territori del fiume Gambia furono annessi all'Impero britannico, i funzionari coloniali in servizio in questa parte del paese descrissero villaggi sovraffollati e una scarsità di terra adatta alla coltivazione che faceva presagire – e così fu ripetutamente in epoca coloniale – la carestia.⁵

I primi rapporti coloniali dicono che i badibunka, pur essendo commercianti a lunga distanza, disdegnavano la possibilità di lavorare nelle località lungo il fiume dove le compagnie commerciali europee avevano stabilito le proprie postazioni commerciali. In pochi anni, tuttavia, la mobilità su base stagionale s'intensificò. Badibu riceveva immigrati dai circostanti territori senegalesi; i giovani di Badibu, a loro volta, cercavano lavoro stagionale dall'altro lato della frontiera con il Senegal. Parlo di lavoro stagionale, perché all'epoca l'economia era dominata dalla coltivazione commerciale dell'arachide (Swindell e Jeng 2006). Nella stagione secca, uomini giovani e meno giovani si avventuravano fuori dai villaggi. Finito il raccolto, intorno al mese di novembre, le arachidi prodotte lungo il fiume (e nei territori senegalesi limitrofi, perché il contrabbando divenne un'attività economica importante contestualmente alla demarcazione del confine fra il Senegal e il Gambia negli anni 1890) erano convogliate verso Bathurst, la capitale della colonia del Gambia, collocata strategicamente alla foce del fiume. Qui venivano caricate sulle navi in partenza per l'Europa. In quel periodo dell'anno, le compagnie commerciali cercavano uomini robusti come portatori e scaricatori al porto. La richiesta era così alta da attirare non solo i giovani dalle zone rurali come Badibu prossime alla capitale ma anche dai territori del Senegal Orientale, del Mali e dell'attuale Guinea Conakry, che all'epoca erano controllati dai francesi. Negli stessi mesi, il governo coloniale sistemava le strade, costruiva nuovi edifici e rinnovava quelli vecchi, e in generale si dedicava a opere di sviluppo infrastrutturale.

Con la seconda guerra mondiale, la migrazione verso Bathurst si trasformò da stagionale a permanente. La costruzione dell'aeroporto e l'allargamento del porto aumentarono la richiesta di lavoro e di conseguenza la tendenza all'urbanizzazione, che sarebbe cresciuta ulteriormente dopo l'indipendenza del Gambia dalla Gran Bretagna, ottenuta nel 1965. In città, i badibunka svolgevano umili

5. Archivio Nazionale del Gambia, Banjul, ARP 32/1, Travelling Commissioner North Bank, January 1894, p. 40.

mansioni ed erano guardati con disprezzo da altre sezioni della società urbana, professionisti, funzionari pubblici d'alto rango, imprenditori ma anche piccoli commercianti, insegnanti e tutte le categorie di persone che in un modo o nell'altro lavoravano alle dipendenze dell'amministrazione coloniale.

Quando nel corso degli anni 1950, il governo della Sierra Leone aprì i giacimenti alluvionali di diamanti alle operazioni minerarie individuali, e la notizia si sparse dalla Guinea Conakry fino al Mali e alla Mauritania (Bredeloup 2007), passando per il Gambia e il Senegal rurale, i badibunka furono in prima fila fra gli immigrati che si riversarono nelle aree diamantifere. Negli anni 1970 e 1980, Europa e America settentrionale divennero destinazioni importanti della migrazione gambiana e senegalese. I badibunka avevano alle spalle una lunga e plurigenerazionale tradizione migratoria, che li rese ancora una volta pionieri di questa nuova esperienza. Migrare, si può concludere, è parte della storia e della cultura locale, e Kebba solo uno dei molti badibunka che si sono avventurati all'estero. In una certa misura, la sua vicenda è frutto della storia; in un'altra, è legata a eventi contemporanei, che ora cercherò di illustrare.

Congiuntura storica, motivazioni personali

Per comprendere la congiuntura che nel 2003 ha portato Kebba a lasciare il Gambia, la storia d'asilo che presentò alla Commissione territoriale di Milano offre indizi importanti. Non si può avere accesso a questo documento, ma in modo da poter operare, in quegli anni il Naga-Har era solito raccogliere nuovamente le storie d'asilo dei richiedenti che sollecitavano l'assistenza del centro; questo è il materiale che ho consultato, integrandolo con le informazioni che Kebba mi ha fornito. Ne esce il quadro di un giovane istruito d'origini rurali che per proseguire negli studi ha lasciato il proprio villaggio alla volta della capitale. Qui – come altri rappresentanti della sua generazione – Kebba si unì al movimento di rinnovamento politico nato sulla scia del colpo militare del 1994 e delle elezioni presidenziali del 1996, che segnarono il ritorno alla democrazia. Il 22nd July movement – così era chiamato – esplicitamente invitava le giovani generazioni all'impegno patriottico. Già allora la migrazione – soprattutto verso l'Europa settentrionale (con cui lo sviluppo dell'industria turistica aveva creato legami), la Gran Bretagna e il Nord America – occupava un posto importante nelle aspirazioni giovanili; il movimento offriva un'alternativa, cioè acquisire un ruolo politico in patria. Kebba era vicino all'organizzatore del 22nd July, Baba Jobe, una personalità politica controversa che sarebbe stata arrestata alla fine del 2003 e morta in carcere nel 2011 in circostanze sospette. Come spiegato nella storia d'asilo raccolta dal Naga-Har, Kebba era il contabile dell'impresa – the Youth Development Enterprise – che Baba Jobe (e dietro di lui il presidente del Gambia) aveva creato per finanziare le attività di mobilitazione popolare a sostegno del regime. Kebba lasciò il paese un mese prima dell'arresto di Baba Jobe, che avvenne alla fine del 2003. Se fosse rimasto, il suo ruolo di contabile non sarebbe certo passato inosservato alla polizia segreta, la temuta *National Intelligence Agency*. Non sono riuscita a capire se Kebba avesse avuto sentore dei problemi

che aspettavano Baba Jobe; sicuramente, da diversi mesi si stava preparando per il viaggio, sotto il profilo economico e personale. Per esempio, aveva trascorso quindici giorni in una località del Senegal Orientale, Makolibantang, presso l'abitazione di un rinomato religioso musulmano. Quello che cercava erano preghiere e supporto spirituale per l'avventura che si accingeva a compiere.⁶ Si era anche messo in contatto con chi organizzava i viaggi dei migranti attraverso la Mauritania, il Sahara spagnolo, il Marocco e la Spagna. Il denaro necessario era stato risparmiato. I cugini a Milano – entrambi con regolare permesso di soggiorno – gli avevano assicurato sostegno. Questo ci porta al terzo livello d'analisi, la motivazione personale. Non solo Kebba è dovuto andare, ma voleva andarsene. Le due cose non sono districabili e soprattutto la seconda – che suggerisce una pianificazione nel percorso di migrazione forzata in contrasto con l'idea che richiedenti asilo siano persone in fuga disperata dai contesti d'origine – non invalida affatto la motivazione che fornì per ottenere lo stato di rifugiato. Il Gambia è classificato fra i paesi democratici, e nonostante gli innumerevoli rapporti negativi delle agenzie per i diritti umani che si sono accumulati dal 1994, per molti anni i contesti d'accoglienza dei richiedenti gambiani hanno avuto la tendenza a declinare la richiesta d'asilo sulla base che le condizioni in patria erano accettabili.⁷ È necessaria una conoscenza di prima mano della situazione per capire cosa significhi vivere in un contesto dove la libertà d'espressione e i diritti civili e politici esistono solo sulla carta mentre la repressione agisce sistematicamente nelle pieghe del quotidiano, privando le persone delle opportunità lavorative, marginalizzandole sul piano sociale e arrestandole indiscriminatamente (Bellagamba e Gaibazzi 2008). Molti sono gli scomparsi dal colpo di stato del 1994 a oggi; altre persone sono state detenute per lunghi periodi e sono morte per le conseguenze della prigionia. Kebba temeva per la propria vita e a ragione. Pensava anche che l'Italia, e in particolare Milano e la Lombardia – dove i suoi connazionali si erano stabiliti dalla fine degli anni 1980 seguendo le orme della migrazione senegalese – offrirono condizioni di vita, che per quanto difficili, sarebbero state migliori di quanto riservava il Gambia.

Il periodo in Italia

Quando Kebba partì alla fine del 2003, la rotta marittima dalle coste della Mauritania, del Senegal e del Gambia verso le Isole Canarie, che tra il 2005 e il 2006 avrebbe portato a circa 35000 sbarchi (Willems 2008), era ancora poco battuta. Chi voleva lasciare il Gambia e il Senegal – a meno di non riuscire a seguire la strada regolare ottenendo un visto d'ingresso in Europa – era a conoscenza di altre due possibilità. La prima strada, già seguita dagli emigranti verso l'Europa

6. Questa pratica è stata descritta dagli studiosi dell'Islam Senegalese, per esempio Ed Van Hoven (2003, 290-291), così come da coloro che si sono recentemente occupati di migrazioni illegali come Henrietta Nyamnjoh (2011).

7. In tempi recenti, l'immagine internazionale del governo gambiano si è incrinata ma senza comunque aumentare le possibilità di ottenere l'asilo. Si veda, come esempio, la Gran Bretagna: Home Office, UK Border Agency, Country of Origins Information Report, The Gambia, 17 October 2011 and 2 July 2010 (<http://www.unhcr.org/refworld/publisher,UKHO,,GMB,4ea1398f2,0.html>).

degli anni 1970 e 1980, era quella da Agadez verso la Libia, un lungo viaggio da compiere con vari mezzi attraverso Senegal, Mali e Niger per trovare un'opportunità di imbarcarsi sulle coste libiche. L'altra puntava invece verso il Marocco, passando per la Mauritania e il Sahara Spagnolo, con l'ipotesi di entrare in Spagna – dove la comunità immigrata gambiana era numerosa – attraverso le enclave di Ceuta o Melilla, oppure per via marittima. Kebba seguì la seconda strada. Passò dalla Mauritania in Marocco attraverso il Sahara spagnolo. Rimase nel deserto per due mesi, un'esperienza che ancora descrive come particolarmente pesante, poi raggiunse le coste marocchine. Da lì si spostò in Spagna su una delle piccole imbarcazioni che trasportavano migranti, una scelta rischiosa perché dagli inizi degli anni 2000, Spagna e Marocco avevano cominciato a sorvegliare congiuntamente il confine marittimo, e grazie alle pattuglie della guardia costiera e alla messa a punto di un sistema di sorveglianza integrato chiamato SIVE (System of Integrated External Surveillance) il numero di persone intercettate era salito vertiginosamente dai 3600 del 1999 ai 33000 del 2002 (Arango, Martin 2005, 265-266; Carling 2007; Ferrer- Gallardo 2010).

Kebba aveva a Milano una cugina da parte materna e un cugino paterno. Studi sui richiedenti asilo in Europa, e sulle località dove presentano le loro richieste, hanno dimostrato che le reti svolgono un ruolo importante. Spesso le persone attendono per lunghi periodi in paesi terzi, in quegli anni Libia e Marocco, e più recentemente Turchia (Brewer e Yükeker 2009). Nell'attesa raccolgono informazioni e valutano le differenze nazionali in materia d'asilo scegliendo le località, dove sembra più appropriato presentare domanda anche perché ci sono conoscenti e familiari che possono garantire assistenza (Schuster 2011, 1395).

In soli tre mesi Kebba riuscì ad entrare in Spagna e dalla Spagna rapidamente passò a Milano, in un periodo di rapida trasformazione giuridica e organizzativa in materia d'immigrazione. Negli anni precedenti, l'Italia aveva regolarizzato un numero consistente di migranti "illegali" che lavoravano sul suolo nazionale, e l'ultima sanatoria aveva seguito la legge Bossi-Fini del 2002; un'altra – mascherata sotto le sembianze di un decreto-flussi (cioè di una procedura di assunzione direttamente nei paesi d'origine) avrebbe avuto luogo nel 2006. La legge Bossi-Fini aveva rivisto la normativa in materia d'asilo, decentralizzando le operazioni della commissione nazionale per il diritto d'asilo grazie alla creazione di commissioni territoriali di cui una localizzata proprio a Milano. Queste cominciarono a operare agli inizi del 2005, essendo la legge entrata in vigore a fine 2004 con la pubblicazione di un regolamento attuativo, e si ritrovarono con migliaia di richieste inevase. Kebba non poteva sperare più in una regolarizzazione di massa, poiché era chiaro che il governo aveva cambiato orientamento (Zircone 2009, 365). Per lui, come per migliaia di altre persone, la richiesta di asilo politico (perché l'umanitaria è conseguente alla richiesta di asilo) era l'unica strada percorribile. Qui si entra in un terreno controverso, che vede da un lato gli stati europei discriminare le richieste d'asilo in base alla loro presunta autenticità e dall'altro le persone come Kebba impegnate a cercare una soluzione alla propria condizione di difficoltà. Non è un rapporto alla pari, poiché è nelle mani dello stato il potere di discernere chi considerare come rifugiato genuino e chi respin-

gere (Neumayer 2005, 389-390). L'idea è che i migranti economici si nascondano sotto le sembianze dei richiedenti asilo e che la maggior parte delle richieste sia di fatto un falso messo in atto per superare le barriere all'immigrazione. Questa prospettiva tende a dimenticare - e dal lato dello stato la dimenticanza ha dimensioni strumentali - che non è la procedura di riconoscimento a fare il rifugiato bensì "le circostanze che causano la fuga" (Schuster 2011, 1392). Nel processo, la persona finisce per essere categorizzata in vari modi, come migrante in transito (se è fermo in un paese esterno all'Unione), richiedente-asilo (quando ha presentato domanda), rifugiato, se la sua richiesta è accolta favorevolmente, o migrante illegale quando è respinta.

Quando Kebba arrivò a Milano, i cugini lo aiutarono a prendere i contatti necessari a presentare la richiesta d'asilo e a entrare nei circuiti dell'assistenza, che in quel periodo erano in relativa espansione. Kebba ottenne un posto letto per sei mesi nel dormitorio di Via Novara, una struttura che ospitava circa un'ottantina di persone e dei buoni pasto. Contestualmente alla presentazione della richiesta d'asilo gli fu rilasciato il permesso di lavoro, e alla scadenza dei sei mesi di assistenza gliene furono concessi altri sei. Quando la richiesta d'asilo fu respinta, era l'estate del 2005. Gli toccò presentare appello e per un disguido burocratico che non riuscì a comprendere non gli fu rinnovato il permesso di lavoro. Quando lo incontrai nel giugno 2006 non aveva risorse economiche, e come molti altri, dipendeva dall'aiuto dei volontari del Naga-Har e da un avvocato che operava anch'esso su base volontaria. Il fatto che avesse un appello pendente come richiedente-asilo lo escludeva dalla possibilità di partecipare alla regolarizzazione con il decreto flussi di quello anno; inoltre, nell'autunno fu arrestato durante una retata della polizia nella discoteca dove si recava ogni fine settimana per la modica cifra di 5 euro. Nelle tasche aveva della marijuana, e con un processo per direttissima - di cui ricorda poco o nulla - fu condannato a nove mesi di reclusione, che trascorse nella struttura detentiva di Bollate dopo un breve periodo di permanenza a San Vittore, il grande carcere storico della città di Milano.

Si possono dare varie interpretazioni della vicenda. Quella di Kebba è che la marijuana gli fu messa in tasca dagli agenti che eseguirono l'arresto; l'ipotesi opposta - sanzionata dalla sentenza - è che si fosse dato al piccolo spaccio per sopravvivere. Il punto importante è la condizione di estrema precarietà e vulnerabilità economica in cui versava in quel periodo, mentre attendeva che l'appello fosse preso in considerazione. Con riferimento all'Olanda, e alle sue rigide leggi sull'immigrazione, Godfried Engbersen e Joanne van der Leun (2001) hanno argomentato che è l'esclusione dal mercato del lavoro formale e dall'assistenza pubblica ad alimentare l'ingresso dei migranti illegali nella piccola criminalità. Senza permesso di lavoro, era difficile per Kebba trovare un impiego, anche modesto, soprattutto in un momento cui il discorso pubblico richiedeva maggiori controlli contro gli illegali, e in un contesto generale - Milano e provincia - dove la sanatoria del 2002 aveva portato a 86000 regolarizzazioni, saturando gli ambiti lavorativi formali entro cui gli immigrati potevano inserirsi; egualmente difficile era l'accesso ai circuiti informali, che pur fiorenti - soprattutto

to nei settori del lavoro domestico e delle costruzioni – seguivano reti etniche, religiose e amicali.⁸ Se si vuole pensare che il piccolo spaccio gli consentisse in quel periodo di sopravvivere, occorre anche ricordare che la sua situazione di precarietà era il prodotto delle tortuose e lunghe procedure di richieste d'asilo e del fatto che Milano, come ovunque in Italia, garantisse un'assistenza solo di facciata, lasciando ai richiedenti asilo, alle loro reti personali e alle associazioni caritatevoli, il compito di trovare una strada nel mercato del lavoro. Fu in carcere, paradossalmente, che Kebba trovò un impiego. Conosciuto per i suoi progetti di rieducazione lavorativa, Bollate gli garantì per diversi mesi una retribuzione, che seppur modesta, era assai superiore a quanto Kebba era riuscito a guadagnare prima con la distribuzione di volantini pubblicitari nelle buche delle lettere. Paradossalmente, in carcere, la sua esistenza fu meno precaria di quanto aveva fino allora sperimentato e di quello che sarebbe seguito. Scontata la pena, fu portato alla Questura di Milano dove gli fu notificato il decreto di espulsione; in teoria, avrebbe dovuto essere trasferito nel famigerato centro di detenzione per migranti di Via Corelli.⁹ In quel momento, il centro era saturo e Kebba fu lasciato a se stesso. Il cugino lo ospitò ancora per qualche mese ma era chiaro che l'esperienza italiana si era conclusa.

Quelli che sono fermi in Babilonia

C'è un termine in Gambia per descrivere le destinazioni europee e nordamericane della migrazione gambiana della seconda metà del Novecento: Babilonia. Insieme a Paolo Gaibazzi (Gaibazzi e Bellagamba 2009), ho considerato come l'espressione sia entrata nell'uso e il peso che ha assunto nella retorica politica successiva al colpo di stato militare del 1994. Come abbiamo scritto l'immagine di Babilonia ha un duplice potere evocativo. Da un lato, serve a rappresentare le destinazioni della migrazione europea e nordamericana come terre dell'opportunità, luoghi dell'arricchimento materiale, sociale e culturale; dall'altro richiama l'idea dell'esilio e della sofferenza di chi è costretto a lasciare la propria patria. Gaibazzi (2011) ha spiegato anche i fattori che alimentano il sogno giovanile dell'emigrazione e quale sia la condizione di coloro che – pur desiderando ardentemente di raggiungere Babilonia – restano bloccati in Gambia senza iniziare il viaggio. Kebba – e molti altri come lui – sono invece fermi in Babilonia, senza possibilità di attraversare in senso inverso la zona di confine Europa-Africa, a meno ovviamente di non essere catturati e deportati oppure autodenunciarsi cercando di ottenere il rimpatrio assistito, un'opzione che un certo numero di persone esauste da anni di incertezza e condizioni di vita difficili alla fine decidono di intraprendere. Insieme alle tattiche che Kebba ha messo in atto per

8. Per quanto riguarda l'Italia, si veda Ambrosini (2008); comparativamente Bloch, Sigona e Zetter (2009) per quanto riguarda la Gran Bretagna e Baldwin-Edwards e Kraler (2009) per un confronto tra diversi paesi europei, oltre ai già citati lavori di Engbersen e van der Leun (2001) e di Van Nieuwenhuyze (2009).

9. Il Centro di Via Corelli ha una storia lunga e accidentata, che in parte è stata ricostruita da John Foot (2001, 60-63).

muoversi e sopravvivere, cercherò ora di illustrare la concezione della vita e del sé che è andato negli anni maturando insieme alle sue riflessioni sui contesti che lo ospitano e altri Africani che vivono in Europa.

Reti vecchie, reti nuove

Kebba non è uno di quegli emigrati che in Gambia sono annoverati nei ranghi dei dispersi all'estero, persone di cui si sono perse le tracce e che rispunteranno magari fra trent'anni, stanchi di una vita di spostamenti e tribolazioni, come accade oggi con alcuni di coloro, che arrivarono negli Stati Uniti negli anni 1970 e 1980 e ancora sono senza documenti. Ormai anziane, queste persone cercano di ristabilire i contatti con i fratelli e le sorelle in patria in modo da organizzare il percorso di ritorno. Kebba mantiene rapporti regolari con la famiglia d'origine, e soprattutto con la madre. Invia a casa modeste rimesse di qualche centinaio di euro che, come ama spesso sottolineare, fanno la differenza in un contesto impoverito e sottoposto al costante rischio della siccità. Oltre a questo però non riesce ad andare; fino ad ora, l'impatto della sua migrazione sul contesto d'origine è simile a quello che la letteratura sull'argomento chiama "transnazionalismo di basso livello" (Ambrosini 2008, 49-51): il migrante mantiene rapporti affettivi ed economici con la società d'origine ma la sua capacità di produrre cambiamenti significativi, per esempio iniziando attività imprenditoriali, è limitata così come quella di favorire altre migrazioni.

La mancanza di documenti, inoltre, ha nel tempo modificato il suo rapporto con il contesto d'origine, un aspetto che varrebbe la pena di indagare in prospettiva comparativa, considerando le storie di vita di altri migranti, che sono nella sua stessa condizione in Europa ma che provengono da altre parti del mondo. I cugini lo aiutarono, quando raggiunse Milano; ma fu nella fase iniziale del percorso migratorio, quando si pensava che la situazione si sarebbe sistemata; l'ingresso nell'illegalità ha portato Kebba ad allentare queste relazioni e a diventare selettivo con i contatti che mantiene in Gambia. Solo i genitori sono informati, e mai completamente, delle sue vicende. Sicuramente il riserbo è strumentale a mantenere un'immagine positiva di sé, che forse sarà utile in un'altra fase della vita – quando ottenuti i documenti Kebba tornerà in Gambia per incarnare lo stereotipo del migrante di successo; per il momento, la riservatezza protegge la madre dal rischio che altri commentino malignamente sulla difficile situazione del figlio. Kebba è diventato sospettoso anche dei concittadini diasporici, in particolare da quando il governo del Gambia ha stipulato accordi di controllo della migrazione con Spagna (2006) e Italia (2010).¹⁰ Sotto le spoglie di un concittadino

10. Sull'accordo spagnolo scoppiò una polemica perché le risorse economiche che la Spagna diede in cambio pare furono utilizzate per rafforzare gli apparati dell' NIA; l'Italia ha garantito al Gambia mille ingressi regolari, di cui però – come ho potuto constatare durante un periodo di ricerca nella primavera 2011 – ben pochi cittadini erano a conoscenza. "Gambia: Spain And the Gambia Sign Immigration Agreement", The Gambia Journal, 10 October 2006, accessed at: <http://allafrica.com/stories/200610110453.html>, 1 April 2012; "Gambia, Italy inks bilateral agreement on illegal migration", The Daily Observer, 30 July 2010, accessed at: <http://observer.gm/africa/gambia/article/gambia-italy-ink-bilateral-agreement-on-illegal-migration>, 1 April 2012; "Gambia: Italy Boosts Anti-

amichevole potrebbe infatti celarsi un malintenzionato, pronto a denunciarlo alle autorità. Generalizzando, si può dire che le reti familiari, e quelle legate al paese d'origine abbiano sostenuto nel primo periodo ma che altri contatti e relazioni siano in seguito diventati più importanti. Sono le nuove reti costruite in Europa che gli hanno consentito dal 2007 ad oggi di muoversi e sopravvivere.

Nel 2007, Kebba lasciò Milano diretto prima in Spagna e poi in Portogallo. Fatto un primo tentativo di salire sul treno per la Francia alla stazione centrale di Milano, scoperto che davanti al treno c'era un presidio di polizia che controllava i documenti dei viaggiatori d'origini africane e in generale extra-comunitari, trovò la soluzione di farsi prestare i documenti da un altro immigrato gambiano e rispedirli indietro per corriere una volta raggiunta Barcellona. Qui rimase il tempo necessario a registrarsi come immigrato senza documenti – cosa che la Spagna consentiva garantendo accesso ai servizi sanitari e all'assistenza. Poi frustato dalla mancanza di lavoro, e dalla necessità di dover affittare a cifre esose i permessi degli immigrati regolari per trovare un impiego, passò in Portogallo. Qui riuscì a trovare impiego in un'impresa di costruzioni, che costruiva strade in una zona montuosa.

Il Portogallo ospita una comunità africana numerosa e da Lisbona i contatti si diramano sulle principali città europee; esiste anche una rete di trasporto informale, che lega il Portogallo alle principali località della diaspora africana in Europa, la Svizzera inclusa. È in Portogallo che Kebba capì di poter tentare l'ingresso in Svizzera. Per superare il confine, Kebba si affidò a un burundese, che con la sua auto, trasportava tre o quattro persone alla volta attraverso uno dei valichi con la Francia all'epoca meno controllati. Poi, si recò a Ginevra, dove ripresentò domanda d'asilo, questa volta con passaporto Sierra Leone. Il periodo di attesa durò pochi mesi durante i quali visse nel centro per richiedenti asilo di Ginevra. Quello era il periodo in cui la Svizzera si stava adeguando alla legislazione europea in materia di asilo, dopo aver nel dicembre 2008 sottoscritto l'accordo di Dublino, e con quello aderito alla banca dati EURODAC, un sistema di controllo digitale in costruzione dalla fine degli anni 1990 che consente di verificare in quale paese la richiesta di asilo è stata presentata per la prima volta (Broeders 2007).¹¹ Nei primi mesi del 2009 il sistema di rilevamento delle impronte digitali dei richiedenti asilo non era ancora attivo ma lo sarebbe diventato da lì a poco. Kebba uscì ancora una volta dai circuiti ufficiali e rientrò nel mondo degli irregolari. Si spostò fuori da Ginevra; per vivere lavorava in un magazzino,

Illegal Migration Crusade”, The Daily Observer, 20 January 2011, accessed at: <http://allafrica.com/stories/201101200694.html>, 1 April 2012.

11. Queste informazioni sono tratte dal sito ufficiale della Confederazione Elvetica: <http://www.bfm.admin.ch/content/bfm/en/home/themen/asyl.html>. Sulla questione è aperto un dibattito politico vivace dove i partiti di destra richiedono maggiore rigore e severità e gli attivisti insistono sul ruolo particolare della Svizzera rispetto al problema dei rifugiati, essendo stata la Convenzione del 1951 firmata proprio a Ginevra (Riaño e Wastl-Walter 2006; Wichmann 2009). Nel periodo in cui Kebba arrivò, il numero di richiedenti asilo era cresciuto enormemente, mettendo in crisi le strutture governative di accoglienza. Si veda, per esempio, questo commento pubblicato su un blog eritreo: “Asylum seekers in Switzerland & Italy they dont have food,shelter”, 4/04/2009 accessed at <http://adalvoice.wordpress.com/2009/04/04/asylum-seekers-in-switzerland-italy-they-dont-have-foodshelter/>, 24 Maggio 2012).

e – come aveva fatto in Spagna imparò che anche nella Svizzera francese si potevano affittare i permessi di lavoro dagli immigrati regolari e usarli in modo occasionale, senza dare nell'occhio. Nell'estate 2011, l'ho incontrato nella località in cui vive da quando lasciò Ginevra. Kebba divideva un monolocale con un rifugiato somalo integrato nei circuiti dell'assistenza; il posto letto (consistente in un materasso steso la sera sul pavimento) costava 400 franchi svizzeri, e per il resto contribuivano in egual misura le spese. L'uomo viveva del sussidio d'assistenza, senza cercare un lavoro pure avendone l'opportunità, cosa che Kebba deprecava pur riconoscendo che il proprio ospite era stato psicologicamente e moralmente distrutto dal lungo percorso che dalla Somalia lo aveva portato in Svizzera, trasformandolo in un alcolizzato.

Nel novembre 2011, l'uomo gli comunicò che l'affitto passava a 650 franchi; Kebba rifiutò e quella notte stessa si trovò all'addiaccio. Chiese soccorso al dormitorio gestito da un'associazione caritatevole; lo accolsero ma alla condizione che non sarebbe rimasto più di quindici giorni. Era problematico ospitare una persona che di regola avrebbe dovuto lasciare da tempo la Svizzera. Per capitalizzare l'accoglienza, nel fine settimana Kebba andava a Ginevra; aveva mantenuto contatti con il centro rifugiati entro cui aveva vissuto, e sapeva che il sabato e la domenica non c'era sorveglianza; così entrava, e si faceva ospitare dagli altri. Poi, nel momento in cui il suo tempo al dormitorio stava per scadere incontrò un altro rifugiato somalo, e riuscì a stringere un nuovo accordo di ospitalità, pure questo precario perché l'uomo era in attesa del ricongiungimento familiare.

Disciplina del sé

Quando lo incontrai nell'estate del 2011, Kebba replicò alla mia domanda su quanto francese avesse appreso in Svizzera dicendo: "che tu sappia o non sappia il francese, vedono che sei uno straniero". Quest'affermazione aveva a che fare non solo con le barriere razziali, che gli immigrati d'origine africana sentono pesare su di loro in Svizzera (e in molti altri contesti europei), ma anche con il fatto banale che la sua illegalità rendeva futile ogni tentativo di integrazione. Quello che si poteva fare – e Kebba ha fatto con un certo grado di successo – era entrare nell'economia sommersa del confine Europa-Africa, conoscerne i circuiti e seguirne l'evoluzione, ascoltando le esperienze degli altri e mantenendo contatti nei vari paesi dell'Unione, sfruttando le discrepanze fra le legislazioni nazionali e rimanendo in attesa di un'apertura. Sorveglianza e identificazione sono le parole chiave delle politiche europee contro l'immigrazione "illegale". Nella maggior parte dei casi, la prima funzione per esclusione, lo stato cioè opera mantenendo sotto controllo i luoghi chiave cui vuole negare accesso agli immigrati, come le pensiline del treno per Parigi alla stazione centrale di Milano negli anni 2006 e 2007 (una pratica che come pendolare sulla tratta Milano-Torino ho avuto ripetute occasioni di osservare) o i servizi dell'assistenza pubblica, che in molti paesi nord-europei sono garantiti solo ai migranti regolari. Da quando è in Svizzera, Kebba non può inviare o ricevere denaro a proprio nome, e i trasferimenti vengono fatti attraverso un amico liberiano. Quando per ragioni diverse

la persona entra a contatto con lo stato, scatta l'identificazione. Dennis Broeders e Godfried Engbersen (2007, 1594) hanno parlato di "strutture sociali nebbiose", per indicare l'emergere di mercati paralleli del lavoro, dell'abitazione, delle relazioni e dei documenti cui partecipano migranti "illegali", migranti regolari e i cittadini stessi dell'Unione Europea. Gli "illegali" sono anche costretti a manipolare la propria identità personale così da rimanere invisibili: si muovono, come Kebba, con in tasca le fotocopie del documento di un altro; distruggono le tracce della propria identità personale, e arrivano a nasconderla ai connazionali per paura di essere stigmatizzati.

Pochi sanno il nome e il cognome di Kebba, il suo villaggio d'origine e la vita precedente alla migrazione. Nella diaspora è conosciuto come 'Flex', il soprannome che gli fu dato dagli altri immigrati gambiani quando raggiunse Milano. Kebba, inoltre, è attento al proprio aspetto. Chi lo incontrasse per strada mai sospetterebbe le sue condizioni precarie. Questa disciplina del sé investe non solo l'esteriorità della persona, ma anche l'atteggiamento generale nei confronti della vita. Sopravvivendo nei ranghi degli "illegali", Kebba ha imparato il senso di esclusione che si prova di fronte agli immigrati regolari, anche propri connazionali, i quali "certe volte neanche ti salutano per strada, per il timore di farsi vedere insieme a te".¹² Sa cosa vuol dire convivere con la paura che si prova quando attraverso i telegiornali o passaparola si apprende che il paese in cui stai risiedendo ha deciso di inasprire i controlli. Nel 2009, il governo svizzero rimpatriò forzatamente diversi cittadini gambiani; in quelle settimane Kebba mi telefonò diverse volte per spiegarmi che le autorità svizzere collaboravano con i servizi segreti gambiani e che alcuni agenti erano stati inviati dal Gambia con lo scopo preciso di interrogare i richiedenti asilo e identificarli.¹³ Nel gennaio 2012, il rifugiato somalo con il quale conviveva ricevette una telefonata da un connazionale il quale lo metteva in guardia di quanto appena accaduto a un altro rifugiato anche lui sotto la tutela dei servizi. Presentandosi all'improvviso alla sua porta, gli operatori avevano scoperto che l'uomo ospitava un "illegale". Da una settimana all'altra l'ospite di Kebba aspettava di ricongiungersi alla moglie e i tre figli, che aveva lasciato cinque anni prima in Etiopia. La notizia scatenò il panico e per tre settimane Kebba uscì di casa alle cinque del mattino per tornare a notte fonda, quando potevano essere sicuri che per quel giorno gli operatori non si sarebbero presentati.

Conclusione

Per Kebba, come per molti altri migranti, Milano è stata un luogo di transito, una tappa di un'esistenza in movimento all'interno dell'Europa, alla ricerca di un'opportunità per uscire dalla condizione di confine, entro cui entrò nove anni fa, quando lasciò il Gambia. Dettaglio non trascurabile è che il suo passaporto gambiano ormai è scaduto; per ottenerne uno nuovo, bisognerebbe

12. Conversazione con Kebba Suwareh, luglio 2011.

13. "Gambia: Dozen Citizens Deported From Switzerland", *Foroyaa*, 9 September 2009 accessed at <http://business.highbeam.com/437649/article-1G1-207630702/dozen-citizens-deported-switzerland>.

prendere contatto con le rappresentanze consolari, oppure farlo arrivare dal Gambia, ma dal 2010 il paese ha avviato le procedure per l'introduzione di carte d'identità e passaporti biometrici così da rispondere alle richieste di maggiore sicurezza interna non solo europee ma anche nordamericane. È difficile dire se all'inizio del percorso Kebba fosse un profugo nel senso stretto che intendono le autorità nazionali preposte alla valutazione delle domande d'asilo; di certo lo è diventato, abitando il lato europeo del confine Europa-Africa. Quello che rimane da chiedersi è se la sua vicenda sia sufficiente a ricostruire dinamiche di migrazione così complicate, come quelle che si sono generate negli ultimi anni in Europa, e ai confini dell'Europa stessa. Credo che i dettagli della sua traiettoria abbiano un potere esplicativo che supera le vicende individuali. Storie di vita e biografie sono uno strumento prezioso nello studio delle migrazioni (Thomson 1999; Ghorashi 2007). Conferendo concretezza all'esperienza del migrare, fanno da contrappeso a discorsi pubblici che in Italia e in Europa in senso lato oscillano fra la vittimizzazione del migrante e la sua completa spersonalizzazione. Sul piano analitico, esse offrono un accesso privilegiato al mondo di relazioni che si è sviluppato in relazione e come conseguenza delle politiche di chiusura dell'Unione Europea ai flussi migratori dall'Africa e delle accresciute procedure di controllo nei confronti dei migranti che vivono in Europa. Seguendo Kebba si intercettano le traiettorie degli altri immigrati con cui negli anni ha vissuto e interagito, e pure gli sviluppi della loro migrazione. Il cugino che abita a Milano è riuscito a portare la moglie dal Gambia, e con la loro bambina i due oggi vivono in un'abitazione di periferia. I migranti gambiani con cui Kebba divideva la casa nei mesi trascorsi a Barcellona nel 2007 si sono dispersi all'interno dell'Europa. La vicenda di Kebba s'intreccia con quella del rifugiato somalo alcolizzato che non riesce più a ricomporre la propria vita e quella del suo connazionale che attende di rivedere la famiglia. Questi particolari allargano la comprensione delle contemporanee dinamiche di migrazione dall'Africa verso l'Europa, e consentono di aprire una discussione sulla condizione delle persone che, come Kebba, giuridicamente vivono all'esterno dell'Europa, e fisicamente vi sono intrappolati. L'intrappolamento, come si è visto, a sua volta ragione d'inclusione in "strutture nebbiose" che si sviluppano all'ombra degli stati-nazione e della stessa Unione Europea. Se si considerasse la sua storia esclusivamente dal punto di vista giuridico-legale, quella che si otterrebbe è una costellazione d'infrazioni e di reati; ma non è così che Kebba, e molti altri nella sua condizione, vedono la cosa. "La vita è una slot-machine" – è una della frasi, che in questi anni l'ho sentito ripetere spesso. C'è un senso di fatalità in quest'affermazione che è moderato dalla capacità di mantenere aperta la fiducia in un futuro migliore e continuare ad agire perché si realizzi.

Bibliografia

Ambrosini M. 2008, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni internazionali*. Bologna, il Mulino.

- Andrijasevic R. 2010, *From Exception to Excess: Detention and Deportations across the Mediterranean Space*, in De Genova N., Peutz N. (a cura di), *The Deportation Regime. Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Durham and London, Duke University Press.
- Arango J., Martin P. 2005, *Best Practices to Manage Migration: Morocco-Spain*, «International Migration Review», 39(1), pp. 258-269.
- Baldwin-Edwards M., Kraler A. 2009, *Regularisations in Europe. Study on Practices in the Area of Regularisation of Illegally Staying Third Country Nationals in the Member States of the EU, Appendix A: Country Studies*, Vienna: International Centre for Migration Policy Development (ICMPD) (accessed at http://ec.europa.eu/home-affairs/doc_centre/immigration/docs/studies/regine_appendix_a_january_2009_en.pdf, 26 Maggio 2012).
- Bakewell O., de Haas H. 2007, *African Migrations: Continuities, Discontinuities and Recent Transformations*, in Chabal P., Engel U., de Haan L. (a cura di), *African Alternatives*, Leiden, Brill.
- Bellagamba A. 2011, *Introduzione. Quando lo sguardo si sposta sull'Africa*, in Bellagamba A. (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Lungavilla (Pavia), Edizioni Altravista.
- Bellagamba A., Gaibazzi P. 2008, *Nient'altro da votare. Dinamiche di partecipazione politica e disillusione nella Repubblica del Gambia (Africa Occidentale)*, in Viti F. (a cura di), *Dipendenza personale, lavoro e politica*, Quaderni del Laboratorio di Etologia, Modena, Edizioni Il Fiorino, pp. 46-79.
- Bensaâd A. 2003, *Agadez, carrefour migratoire sahélo-maghrébin*, «Revue européenne des migrations internationales (REMI)», 19(1), pp.7-28.
- Bloch A., Sigona N. e Zetter R. 2009, *"No Right to Dream": the Social and Economic Lives of Young Undocumented Migrants in Britain*, London, Paul Hamlyn Foundation.
- Bredeloup S. 2007, *La diams'pora du fleuve Sénégal: sociologie des migrations africaines*, Toulouse, Paris, Presses universitaires du Mirail; IRD éditions, Institut de recherche pour le développement.
- Brewer K. L., Yüксеker, D. 2009, *A Survey on African Migrants and Asylum Seekers in Istanbul*, MiReKoc Research Projects 2005 - 2006, Koç University Department of Sociology (accessed at http://home.ku.edu.tr/~mirekoc/reports/2005_2006_kelly_brewer_deniz_yukseker.pdf, 24 Maggio 2012).
- Broeders D. 2007, *The New Digital Borders of Europe. EU Databases and the Surveillance of Irregular Migrants*, «International Sociology», 22(1), pp. 71-92.
- Broeders D. 2011, *Breaking Down Anonymity. Digital Surveillance of Irregular Migrants in Germany and the Netherlands*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Broeders D., Engbersen G. 2007, *The Fight Against Illegal Migration: Identification Policies and Immigrants' Counterstrategies*, «American Behavioral Scientist», 50(12), pp. 1592-1609.
- Carrera S. 2007, *The EU border management strategy Frontex and the challenges of irregular immigration in the Canary Islands*, CEPS Working Document n. 261 (accessed at <http://aei.pitt.edu/7385/1/1482.pdf>, 24 Maggio 2012).
- Ciabbarri L. 2011, *Estroversione della società e produzione di un paesaggio diasporico. La trasformazione dei luoghi di partenza nella società somala*, in Bellagamba A. (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Lungavilla (Pavia), Edizioni Altravista.

- Dauvergne C. 2007, *Making People Illegal. What Globalization means for Migration and Law*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Genova N. 2002, *Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life*, «Annual Review of Anthropology», 31, pp. 419-447.
- Delany G. 2006, *Borders in Changing Europe: Dynamics of Openness and Closure*, «Comparative European politics», 4(2-3), pp. 183-200.
- Engbersen G., Broeders D. 2011, *Immigration Control and Strategies of Irregular Migrants: From Light to Thick Fog*, in Bommes M., Sciortino C. (a cura di), *Foggy Social Structures. Irregular Migration, European Labor Markets and the Welfare State*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Engbersen G., van der Leun J. 2011, *The Social Construction of illegality and Criminality*, «European Journal on Criminal Policy and Research», 9(1): 51-70.
- Ferrer-Gallardo X. 2010, *Territorial (Dis)Continuity Dynamics Between Ceuta and Morocco: Conflictual Fortification Vis-A-Vis Co-Operative Interaction at the EU Border in Africa*, «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», 102(1), pp. 24-38.
- Foot J. 2001, *Milan Since the Miracle: City, Culture and Identity*, Oxford, Berg.
- Gaibazzi P. 2011, *Home as Transit: Would-Be Migrants and Immobility in Gambia*, in Streiff-Fznart J., Segatti, A. (a cura di), *The Challenge of the Threshold: Border Closures and Migration Movements in Africa*, Plymouth, Lexington Books.
- Gaibazzi P., Bellagamba A. 2009, 'Babilonia', oppure? *Mobilità internazionale e logiche d'appartenenza nella Repubblica del Gambia*", in Bellagamba A. (a cura di), *Inclusi/Esclusi: prospettive africane sulla cittadinanza*, Torino, Utet.
- Ghorashi H. 2007, *Giving Silence a Chance: The Importance of Life Stories for Research on Refugees*, «Journal of Refugee Studies», 21(1), pp. 117-132.
- Hein C. 2010, *Storia del diritto d'asilo in Italia*, in Hein C. (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli Editore.
- Kearney M. 2004, *The Classifying and Value-Filtering Missions of Borders*, «Anthropological Theory», 4, pp. 131-156.
- Marcelino P., Farahi H. 2011, *Transitional African Spaces in Comparative Analysis: Inclusion, Exclusion and Informality in Morocco and Cape Verde*, «Third World Quarterly» 32(5), pp. 883-904.
- Melly C. 2011, *Titanic Tales of Missing Men: Reconfigurations of National Identity and Gendered Presence in Dakar, Senegal*, «American Ethnologist» 38(2), pp. 361-376.
- Neumayer E. 2005, *Bogus Refugees? The Determinants of Asylum Migration to Western Europe*, «International Studies Quarterly», 49(3): 389-409.
- Nyamnjoh H. 2011, 'Penetrating the Unseen'. *The Role of Religion and Spiritual Practices in the Senegalese Boat Migration Process*", Paper presentato alla 13th General Assembly of CODESRIA, Rabat 5-9 Dicembre.
- Riaño Y., Wastl-Walter D. 2006, *Historical Shifts in Asylum Policies in Switzerland: Between Humanitarian Values and the Protection of National Identity*, «Refugee Watch, A South Asian Journal on Forced Migration», 27, pp. 1-18.
- Riccio R., Lagomarsino F. 2010, *L'altra sponda delle migrazioni: i contesti di origine. Introduzione*, «Mondi Migranti», 3, pp. 25 - 32.
- Rodier C. 2009, *Externalisation des frontières au sud de l'Europe. L'alliance Union eu-*

- ropéenne-Libye, in Bensaâd A. (a cura di), *Le Maghreb à l'épreuve des migrations subsahariennes. Immigration sur émigration*, Paris, Karthala.
- Schmitz J. 2008, *Migrants ouest-africains vers l'Europe: historicité et espace moraux*, «Politique Africaine», 109, pp. 5-15.
- Schuster L. 2011, *Turning Refugees into Illegal Migrants: Afghan Asylum Seekers in Europe*, «Ethnic and Racial Studies», 34(9): 1392-1407.
- Sinatti G. 2011, 'Mobile Transmigrants' or 'Unsettled Returnees'? Myth of Return and Permanent Resettlement among Senegalese Migrants, «Population, Space and Place», 17, pp. 153-166.
- Swindell K., Jeng A. 2006, *Migrants, Credit and Climate. The Gambian Groundnut Trade, 1834-1934*, Leiden, Brill.
- Thomson A. 1999, *Moving Stories: Oral History and Migration Studies*, «Oral History» 27(1), pp. 24-37.
- Timera M. 2009, *Aventuriers ou orphelins de la migration internationale ? Nouveaux et anciens migrants 'subsahariens' au Maroc*, «Politique Africaine», 115, pp. 175-195.
- Van Aken M. 2008 (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Napoli, Carta Editore.
- Van Hoven E. 2003, *Saint Mediation in the Era of Transnationalism: The da'ira of the Jakhanke marabouts*, «Africa», 73(29), pp. 290-308.
- Van Nieuwenhuyze I. 2009, *Getting by in Europe's Urban Labor Markets. Senegambia Migrants' Strategies for Survival, Documentation and Mobility*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Whitehouse B. 2012, *Migrants and Strangers in an African City: Exile, Dignity and Belonging*, Bloomington, Indiana University Press.
- Willems R. 2008, *Le 'fous de la mer'. Les migrants clandestines du Sénégal aux îles Canaries en 2006*, in Diop M.-C. (a cura di), *Le Sénégal des migrations. Mobilités, identités et societies*, Paris, Karthala.
- Wichmann N. 2009, "More in than out": Switzerland's Association with Schengen/Dublin Cooperation, «Swiss Political Science Review», 15(4), pp. 653-82.
- Zircone G. 2009, *The Making of Policies: Immigration and Immigrants in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 32(3), pp. 347-375.